

La coppia umana tra natura e cultura

Considerazioni sulla questione gender

La crociata contro la "minaccia" del gender

Se guardiamo alla forza e persino alla virulenza con cui la contestano, sembra che certi ambienti del tradizionalismo cattolico e, più in generale, delle religioni monoteistiche intravedano nella categoria di "gender" una minaccia radicale, il potenziale sovvertimento dei fondamenti della convivenza umana, basata sulla famiglia eterosessuale e monogamica.

Indubbiamente, con la "gender theory", soprattutto nella versione del decostruzionismo post-strutturalista (Jacques Derrida), non solo si nega che il genere sessuale di maschio e femmina sia dato dalla natura, essendo invece un costrutto sociale, ma si arriva altresì a configurarlo come il risultato della libera autodeterminazione dell'individuo.

Tuttavia, ci si potrebbe chiedere se proprio questa teoria, pur nella sua declinazione estrema, costituisca una minaccia tale da giustificare i toni da "crociata" che vengono usati in campo cattolico. I sostenitori del "gender" non sono né così numerosi né così bellicosi, come si teme. La posta in gioco, che suscita tanta polemica, è forse da cercare altrove.

Nostalgia per le "grandi narrazioni"

Il "casus belli", a mio parere, non riguarda primariamente questioni teoriche o teologiche, che pure sottostanno al conflitto. Ma ha una valenza fortemente esistenziale e politica. Se da un lato si manifesta, ormai da tempo, disagio e critica nei confronti della nostra cultura secolarizzata, che si muove nella linea di un pluralismo delle identità sessuali, delle coppie e delle famiglie, dall'altro lato, soprattutto oggi in Italia, si sono accesi roventi i fuochi della battaglia e dell'ostracismo, perché tale pluralismo sta gradualmente ricevendo una legittimazione in termini di diritti, riconosciuti per legge in molte democrazie occidentali, e un'applicazione concreta in esperienze dell'educazione e della formazione scolastiche.

Nell'intransigenza con cui si assumono certe posizioni, trapelano, oltre all'energia combattiva e alla tenacia delle idee, sentimenti di paura e d'angoscia. Ci troviamo in una società segnata dal venir meno delle "grandi narrazioni", che nel passato davano senso e stabilità alla vita individuale e comunitaria. Siamo orfani di appoggi sicuri. Dobbiamo fare i conti con il cambiamento, la precarietà, il relativismo, fenomeni accentuati dalle trasformazioni della società globale. Anche se abbiamo nostalgia di percorsi solidi e di maestri indiscutibili (i giovani occidentali, che diventano "foreign fighters", non cercano forse questo?), non possiamo non aver a che fare con la nostra libertà. Soprattutto là dove si tratta di rapporti umani, in cui i sentimenti e le scelte sono legati alla nostra intraprendenza, creatività e maturità.

Contrapposizione o confronto?

Di fronte al "relativismo", che permea il nostro mondo, invece di ravvisare opportunità di apertura e di confronto reciproco, c'è chi presagisce con spavento il rischio della perdita dei confini e si arrocca dentro il fortino del "dogma". Cerca appoggi eterni e accentua la visione di una "natura" come baluardo immodificabile della condizione umana, con il quadro del maschio e della femmina, cristallizzati in ruoli fissi e uniti da un legame di coppia complementare.

Ma è questa una strategia che funziona? All'epoca delle "grandi narrazioni" il riferimento alla "natura" e alla stabilità naturale dei ruoli poteva avere una sua giustificazione contenitiva e orientativa, in sintonia con le culture tradizionali. Ora, invece, il riferirsi alla "natura" e alla legge eterna di Dio rischia di avere un significato difensivo rispetto al cambiamento e, in sostanza, repressivo.

L'atteggiamento di polemica non predispone sicuramente al dialogo. Anzi, tende a radicalizzare non solo le posizioni, ma anche le categorie utilizzate. Nelle discussioni sul "gender" proprio il concetto di natura umana viene polarizzato in due estremi: da un lato il determinismo biologico, sostenuto dai tradizionalisti, e dall'altro l'assoluta libertà di scelta o il "puro arbitrio", stigmatizzato nelle posizioni

libertarie. Ma nell'interpretare la "natura umana" determinismo e libertà sono in opposizione o in relazione dialettica? E come?

Andando avanti nel nostro discorso, dopo aver esaminato la posta in gioco implicata nella questione "gender", bisognerà pur chiarire in che modo determinismo e libertà si integrano nella natura umana, in che modo, cioè, la "prima natura" (o dato biologico) si trasformi, attraverso l'esercizio della libertà, in "seconda natura" o natura umana.

Sessualità e fecondità nelle relazioni umane

Ma lasciamo da parte l'aspetto della polemica e cerchiamo, ora, di approfondire le problematiche, che sono sottese alle diatribe sul "gender". Forse da un'analisi meno oppositiva di natura e cultura potremo derivare stimoli più interessanti.

Per prima cosa, è sorprendente il fatto che il termine "natura" venga di solito impiegato per connotare una realtà fissa e stabile. Natura (da "nasci") indica, invece, più che l'oggettiva molteplicità delle cose, le innumerevoli e complesse manifestazioni della vita, così rigogliosa e meravigliosa nel suo nascere, sbocciare e trasformarsi. Per il nostro discorso, potremmo usare la parola "vita", piuttosto che quella di natura. L'essere umano, per orientarsi in tanta complessità, ha bisogno di organizzarla e di ordinarla. E l'organizzazione è a tutela della vita. Ma fino a un certo punto. Oltre, potrebbe diventare una oppressione della vita.

I "ruoli" di genere nella coppia

Se guardiamo la vita a partire dal rapporto amoroso degli esseri umani (e non solo), si chiamano in causa due dimensioni: quella della sessualità e quella della fecondità, intese nel senso più ampio e nella loro forte interrelazione. E' il femminile ad avere un rapporto primario con la vita, perché la partorisce e se ne cura con l'allattamento. Finché non si comprende il nesso tra sessualità e fecondità, la funzione maschile al riguardo appare secondaria. La paternità, con il riconoscimento e la cura del figlio, emerge più tardi e per imitazione della maternità (Luigi Zoja). Solo gradualmente la compresenza e la collaborazione rispetto alla vita configurano la coppia e strutturano l'identità sessuale di maschio e femmina.

Fino a questo punto, maschio e femmina, solidali nella coppia genitoriale, possono considerarsi come differenza psicobiologica, come individui cioè definiti dal rapporto tra loro e con i figli. Ma con il costituirsi delle comunità primitive, tale differenza divenne anche principio d'ordine della comunità. Le donne erano raccoglitrice dentro l'accampamento, mentre gli uomini erano cacciatori fuori di esso. Occupavano spazi e tempi diversi della comunità. Per cui la differenza sessuale trascese il suo significato psicobiologico e divenne l'effetto della produzione sociale, "luogo simbolico di ripartizione di ruoli sociali" (Umberto Galimberti).

Un tale principio d'ordine comportò l'assegnazione oppositiva, complementare e asimmetrica dei ruoli sociali: al maschio l'aggressività, il diritto di parola e il potere nel pubblico, alla femmina il linguaggio degli affetti, l'accudimento e la reclusione nel privato. All'interno di questo modello di coppia e di famiglia, inteso più come struttura sociale che come esperienza umana, venne collocata in modo riconosciuto l'espressione della sessualità (eterosessuale) e della fecondità (legittima).

Una o più identità sessuali?

Dunque, lo strutturarsi dei "ruoli" sessuali di maschio e femmina, più che far parte dell'esperienza psicobiologica originaria della coppia, è legato a una fase evolutiva della storia delle comunità primitive, in cui caposaldo della vita sociale divenne la famiglia caratterizzata dalla differenza di genere tra uomo e donna (con la subordinazione della donna) e dalla effettiva generazione dei figli (Aristide Fumagalli). Fu quest'ordine sociale, confermato per millenni, al di là di particolari mutazioni, ad essere descritto come legge di natura nell'ambito delle "grandi narrazioni" culturali e religiose (cfr. Gen. 2, 7-9. 15-25).

A ben guardare, un tale quadro attribuisce potere e legittimazione sociale a una sola identità sessuale: quella del maschio adulto libero ed eterosessuale (il "paterfamilias"). La società tradizionale è

decisamente fallocentrica. Le altre figure, che pure esistono e rivestono una grande importanza vitale, ma non coincidono con quell'unica identità, hanno un valore secondario e subordinato. Così è stato primariamente delle donne, poi dei minori, degli omosessuali, degli schiavi.

Facendo un ampio sorvolo attraverso i secoli, possiamo dire che solo con la modernità questa impostazione venne sottoposta a critica esplicita e radicale da parte del movimento delle donne, con le sue diverse elaborazioni. Mettendo in evidenza come la differenza dei ruoli sessuali di maschio e femmina (con la subordinazione della donna) non sia un dato naturale, ma frutto di costruzione storico-sociale, le femministe non solo rivendicarono la parità dei sessi, ma aprirono altresì il discorso sul "gender".

Diversamente dal sesso biologico, che è un dato naturale e di per sé invariante, il "gender" è un costruito storico-sociale, soggetto alla variabilità delle culture. E proprio per questa sua variabilità, non sarebbe limitabile alla duplice configurazione maschile e femminile, ma potrebbe essere applicato a una molteplicità di generi: all'omoses-suale maschio o femmina, al bisessuale, al transessuale (Aristide Fumagalli). Così, si capisce come mai il movimento di liberazione delle donne abbia stimolato il sorgere di altre rivendicazioni, come quelle del movimento omosessuale. La rappresentazione delle identità sessuali nell'ambito della società si è notevolmente ampliata e diversificata.

Fecondità e genitorialità

Il modello tradizionale di coppia e famiglia, che oltre alla differenza di sesso dei partners prevede l'effettiva generazione di figli, presenta la sessualità in funzione della fecondità biologica. Per cui altri modelli di coppia e famiglia, come quelli omosessuali, che di per sé non sono fecondi, non potrebbero essere chiamati "famiglia" né aspirare a una qualche forma di maternità o paternità.

Ma proprio a questo proposito si impone una riflessione. Che cosa costituisce il legame di coppia nel senso più ampio del termine? La potenzialità generativa, che è garantita dall'eterosessualità, o il legame d'amore? Certo, l'una non esclude l'altro. Dovrebbe contenerlo. Ma che cos'è preminente? Se è il legame d'amore, allora si può pensare che la principale fecondità di una coppia stia nella relazione dei due che, amandosi, si mettono al mondo reciprocamente. E proprio in tale contesto d'amore, il bambino, comunque sia stato acquisito (per esempio con l'adozione), può sviluppare positivamente la sua identità. L'amore, pur in assenza del dato biologico, sarebbe fortemente fecondo e generativo della personalità del bambino. Si tratta di una genealogia affettiva, non meno importante di quella biologica.

Ma non è tutto. Che dire della coppia omosessuale, che desidera un figlio proprio? E' senz'altro un desiderio, umanamente comprensibile, che può suggellare il legame d'amore. Ma qui c'è solo l'amore o anche un sentimento d'onnipotenza, che vuole scavalcare i limiti naturali? Si cerca il bene del bambino o piuttosto la soddisfazione personale della coppia? A questo proposito, occorre distinguere tra la genitorialità preventiva e quella riparativa (Aristide Fumagalli).

Nel primo caso, se per la coppia lesbica è sufficiente che una delle due donne rimanga incinta con il contributo di un donatore esterno, per la coppia gay si richiede la disponibilità dell'utero in affitto di una donna. La qual cosa, oltre a creare non pochi inconvenienti per il bambino (moltiplicazione delle figure parentali, madre surrogata che appare e poi dovrebbe scomparire), determinerebbe la strumentalizzazione della donna, ridotta a utero (Chiara Saraceno). Invece, nel caso della genitorialità riparativa (cioè ricorrendo all'adozione), un bambino c'è già e l'esigenza principale sarebbe di garantirgli un contesto accogliente d'amore, piuttosto che di andare incontro al desiderio di genitorialità degli adulti.

Si inserisce qui il tema del limite, soprattutto per la coppia gay, che di per sé è sterile (ma pure per la coppia eterosessuale sterile). Anche se è vero che le possibilità offerte dalla medicina sono talora in grado di esaudire il desiderio di un figlio proprio, non si deve dimenticare che la procedura dell'utero in affitto potrebbe basarsi sullo sfruttamento del bisogno altrui (la donna che offre l'utero, lo fa sovente per necessità economica). Accettando la propria sterilità e orientandosi verso l'adozione, la coppia gay fa i conti con il proprio limite, ma li fa in vista di una scelta più alta e di una maggiore fecondità. Il limite non è solo rinuncia. E' anche segno di forza e di amore.

Natura e cultura della condizione umana

Nella polemica pro e contro il "gender" abbiamo rilevato un contrasto insanabile tra ciò che è naturale e ciò che è artificiale, tra "prima" e "seconda natura". Tuttavia, guardando alle questioni sollevate e analizzando la problematica da un punto di vista antropologico, ci potremmo chiedere se non sia corretto prefigurare tra le due dimensioni, più che contrasto, dialettica e sinergia. Nell'umano, determinismo e libertà giocano insieme in maniera creativa. Le considerazioni che seguono, possono essere di aiuto per inquadrare teoricamente quello che è stato enunciato in precedenza su questioni concrete.

Helmuth Plessner, uno degli esponenti più significativi dell'antropologia filosofica del novecento (Ubaldo Fadini), nella sua opera "I gradi dell'organico e l'uomo", si esprime al riguardo in maniera "tranchant": "In ragione della sua forma d'esistenza, [l'essere umano] è per natura *artificiale*". I due estremi (naturale e artificiale) sono collegati nella forma dell'ossimoro. Ma qui non si tratta solo di una figura retorica, bensì della reale complessità dell'umano.

L'eccentricità dell'umano

Il ragionamento di Plessner parte da premesse abbastanza acquisite. A differenza dell'animale, che vive completamente assorbito dal suo centro, sicuro nell'unità dell'istinto, l'uomo che è consapevole della sua posizione nel mondo, vive diviso in se stesso. Il racconto biblico di Gen. 3, cui Plessner allude, rappresenta efficacemente questa singolarità dell'umano. "[Gli animali] esistono direttamente, senza sapere di se stessi e delle cose, non vedono la loro nudità, e tuttavia il padre celeste li nutre. L'uomo invece perde, con il sapere, la propria immediatezza, egli vede la sua nudità, se ne vergogna, e deve quindi vivere per vie traverse, su cose artificiali".

La consapevolezza lo rende un "essere eccentrico, non in equilibrio, privo di luogo e di tempo, eternamente posto nel nulla, costitutivamente spaesato". E per via di questa struttura, che è la base della sua libertà e della sua creatività, egli si trova nel punto di un'antinomia assoluta: constatando la propria mancanza di equilibrio, deve porsi l'obiettivo di recuperarlo per altra via, deve diventare per scelta, appunto per via non naturale, ciò che già fa parte della sua condizione.

"In forme e accenti diversissimi, l'uomo è diventato consapevole di questa legge fondamentale della sua esistenza e però si mescola sempre in questo sapere il dolore per la naturalezza irraggiungibile degli altri esseri viventi". Sente una profonda nostalgia per una innocenza originaria non posseduta. E l'equilibrio, che non gli appartiene per natura, cerca di raggiungerlo, per quanto possibile, in una "seconda natura".

Il peso dell'oggettività

Non in qualsiasi maniera, però, l'uomo può uscire dall'insopportabile eccentricità del suo essere o compensare la minorità della propria forma di vita. Ma "lo può solo con cose che sono abbastanza pesanti da equilibrare il peso della sua esistenza". Vale a dire, solo quando i risultati dell'impresa dell'uomo sono in qualche modo separati da lui e assumono una certa oggettività, per divenire uno strumento utilizzabile. Non ogni creatività è in grado di ristabilire l'equilibrio, ma solo quella che porta in sé il peso dell'oggettività.

A questo punto ci può essere d'aiuto una riflessione sul significato di "strumento". La creatività umana non agisce nel vuoto, ma poggia sul mondo. Il mondo le è indubbiamente strumento, ma nel contempo la contiene, la condiziona, la limita, la rende "vera" ed efficace. "Se si crede [...] che le cose del nostro commercio e utilizzo ricevano il loro senso pieno, la loro esistenza, unicamente per mano del costruttore, si vede soltanto mezza verità. Poiché altrettanto essenziale è, per il mezzo tecnico d'ausilio (e per tutte le produzioni e la regolamentazione della forza creativa umana), il suo peso interno, la sua oggettività, che appare in esso come ciò che può essere soltanto trovato e scoperto, non fatto" (Helmuth Plessner).

Quindi, inventiva umana, ma anche adattamento all'oggetto. L'artista è anche artigiano. Nel raggiungere se stesso, l'uomo è costantemente mediato da altro. E' in bilico tra il dentro e il fuori e vive però di entrambi, non arrivando mai a possedere se stesso (Roberto Esposito). Si afferma, ma deve anche autolimitarsi.

Una tale problematica si esplicita ulteriormente, se prendiamo in considerazione la dinamica del desiderio. Diversamente dall'animale, che come abbiamo detto, è legato tramite l'istinto a oggetti

specifici, l'essere umano è mosso dal desiderio, non è cioè segnato dalla necessità verso un oggetto specifico, ma dalla libertà creativa verso qualsiasi oggetto o verso nessun oggetto. Non tutti i desideri, poi, raggiungono lo scopo di compensare la naturale eccentricità dell'agire umano o sono in grado di superarne l'occasionalità e l'aleatorietà, ma solo quelli che si adattano al (o interpretano il) mondo oggettivo.

Il desiderio parte dal soggetto, ma non si ferma al soggetto. Per acquisire efficacia e non perdersi nell'estemporaneità, il desiderio deve sapersi autolimitare, accettare il confronto con il mondo, tenere conto degli altri, della comunità, della storia. A dire il vero, la comunità, più che l'opposto dell'individualità, può essere considerata come il contenitore, la faccia oggettiva dell'individualità, l'ambito in cui si è sedimentata nel tempo la consapevolezza collettiva, della quale nessun individuo può fare a meno e che si esprime attraverso di lui.

Conclusione

Queste considerazioni antropologiche, che hanno tutta l'aria di un breve "excursus", ci permettono di capire non solo il modo in cui determinismo e libertà, lungi dal trovarsi in un insanabile conflitto, si coniughino tra loro nel definire la natura umana, ma anche il motivo per cui oppositori e sostenitori del "gender", estremizzando le loro posizioni, non riescano a dialogare e a confrontarsi proficuamente.

I tradizionalisti tendono a far coincidere l'identità sessuale dell'essere umano con la biologia e la sua fissità. I sostenitori del "gender" tendono, invece, a derivare l'identità dalle esperienze e qualificazioni socio-culturali, identità variabile fino al punto di rappresentarla come il risultato dell'arbitrio delle persone. Se i primi temono la libertà umana e la sua potenza, i secondi la enfatizzano fino a cadere in una visione onnipotente, che dimentica i limiti posti a ogni vivente.

Che immagine si potrebbe delineare dell'umano, se queste dimensioni, invece di essere contrapposte, giocassero tra di loro e si fecondassero a vicenda? Forse non l'immagine ideale che l'umanista Pico della Mirandola esaltava nella sua "Oratio de hominis dignitate". Un tale sguardo entusiasta, e forse ingenuo, va ridimensionato. Certamente, l'essere umano si erge con la sua libertà sopra le cose e gli altri viventi. E qui sta la sua grandezza. Ma ergendosi sopra gli altri, ne è anche portato, non ne può fare a meno, ne dipende. E qui sta il suo benefico limite.

Nicola Negretti

Indicazioni bibliografiche

- Giovanni Pico Della Mirandola, *Oratio De hominis dignitate*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1994
- Roberto Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004
- Ubaldo Fadini, "De homine". *Percorsi dell'antropologia filosofica novecentesca*, in H. Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 385-395
- Aristide Fumagalli, *La questione gender*, Queriniana, Brescia 2015
- Umberto Galimberti, *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino 1992
- Helmuth Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006
- Luigi Zoja, *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, Torino 2000